



Ann Mah

I diari della Borgogna

Traduzione di
Roberta Zuppet

 **GIUNTI**

Titolo originale:
The Lost Vintage
Copyright © 2018 by Ann Mah
All rights reserved

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, fatti, scenari, organizzazioni, veri o immaginari, è del tutto casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: agosto 2019

Per Lutetia

*Et par le pouvoir d'un mot
Je recommence ma vie
Je suis né pour te connaître
Pour te nommer
Liberté*

E in virtù di una parola
Ricomincio la mia vita
Sono nato per conoscerti
Per chiamarti
Libertà

Paul Éluard, *Liberté* (1942)

PARTE PRIMA

MEURSAULT, BORGOGNA
Settembre 2015

Non l'avrei ammesso a nessuno, ma la verità era che avevo giurato di non tornare mai più. Oh sì, avevo sognato mille volte quel posto, la distesa di viti su quei dolci pendii, il sole uno squarcio incandescente nell'azzurro, la luce sfavillante e le chiazze d'ombra. I miei sogni, tuttavia, avevano sempre un risvolto cupo, il cielo veniva oscurato da nuvole dense, i venti impetuosi agitavano le foglie in un sibilo di segreti sussurrati. Mi svegliavo ogni volta di soprassalto, con il cuore che martellava impazzito e un nodo in gola che l'acqua fresca non riusciva a sciogliere.

Eppure, eccomi là, la mia prima mattina in Borgogna. Dalle finestre della camera, le vigne erano esattamente come le avevo immaginate, rigogliose e verdeggianti nella prosperità della tarda estate. Di lì a due settimane, o forse tre, avremmo iniziato *les vendanges*, la vendemmia annuale, e mi sarei unita alle squadre di raccoglitori, staccando i grappoli a mano secondo l'antica tradizione del posto. Nel frattempo avremmo guardato i frutti diventare sempre più dolci, lo chardonnay trasformarsi in chartreuse, il pinot noir tingersi di un nero intenso, e avremmo aspettato.

Un colpo alla porta mi fece trasalire. «Kate?» chiamò Heather. «Sei sveglia?»

«Buongiorno!» dissi, e lei entrò nella stanza. Il suo sorriso era identico a come lo ricordavo dai tempi del college, l'allegria le inondava il viso facendole increspare la pelle intorno agli occhi e svelando una fila di piccoli denti regolari.

«Ti ho portato il caffè.» Mi porse una tazza, mandando indietro i suoi ricci castani. «Hai dormito bene?»

«Come un ghiro.» Dopo aver viaggiato per quasi ventiquattr'ore da San Francisco, mi ero addormentata non appena avevo posato la testa sul cuscino.

«Sicura di stare bene quassù? Temo che la stanza sia un po' spartana.» Si guardò intorno. La camera era vuota a eccezione del letto angusto con le lenzuola inamidate, di un appendiabiti in legno curvato al posto dell'armadio e di una scrivania malridotta accanto alla finestra.

«Sto benissimo» le assicurai, anche se aveva ragione: nonostante il mazzo di dalie arancioni sulla mensola del camino e le tavole lucide del pavimento, che scintillavano come miele, quelle soffitte deserte davano l'idea di un ambiente trascurato, con le pareti scrostate, la carta da parati sbiadita e le finestre nude. «Queste camere non sono cambiate di una virgola da quando ero bambina.»

«Ci venivi con tua madre, giusto? Avevo dimenticato che dormivi in questa stanza. È vuota da una ventina d'anni. Da quando è morto tuo nonno. Ma non preoccuparti. Come dico sempre ai ragazzi, i fantasmi non esistono.» Mi strizzò l'occhio, facendomi sorridere. «Comunque sono sicura che in cantina troveremo qualche altro mobile. L'altro giorno ho visto che c'è un comodino.»

«Siete stati molto gentili» dissi d'impulso. «Non so come

ringraziarvi per l'ospitalità.» Io e Heather non ci vedevamo da anni ma, quando le avevo inviato una mail tre settimane prima per chiederle se potessi partecipare alla vendemmia, aveva risposto subito. «Vieni appena puoi» aveva scritto. «*Les vendanges* saranno verso la metà di settembre, ma intanto potresti aiutarci per un altro progetto.»

Agitò la mano. «Non essere sciocca. Fai parte della famiglia! Sei sempre la benvenuta e, come ho detto, è da una vita che vogliamo sgomberare il seminterrato. Sei...» Tacque, lanciando improvvisamente un'occhiata alla finestra. «Sei arrivata proprio al momento giusto.»

«Questa è la mia prima vacanza dopo anni» ammise. A San Francisco, il lavoro da sommelier mi costringeva a passare molte ore al ristorante. Il tempo libero era tutto dedicato allo studio del vino, e gli eventuali viaggi tutti finalizzati alle ricerche enologiche. Prenotavo sempre i voli notturni per potermi precipitare dall'aeroporto al locale entro l'apertura per l'ora di pranzo.

«Ho sognato di mangiare al Courgette» disse, malinconica. «Stento ancora a credere che abbia chiuso.»

«È stata una brutta batosta per tutti. Soprattutto dopo che avevamo ottenuto la terza stella Michelin...»

Prima che potessi continuare, si sentì il rombo di un motore; guardando fuori dalla finestra, vidi un trattore arancione entrare nel cortile. Al volante c'era mio cugino Nico. Al suo fianco sedeva un'altra figura, alta e snella, il viso in ombra.

Heather si avvicinò. «Ecco Nico e Jean-Luc. Questa mattina hanno portato il trattore in officina.»

Posai la tazza sul davanzale per non rovesciare il caffè. «Vedete spesso Jean-Luc?»

«Sì, lui e Nico sono ancora molto legati... e molto competi-

tivi, naturalmente.» Rise. «Anche se, con disappunto di Nico, Jean-Luc ha una marcia in più. Niente moglie, niente figli. Può fare la vita dello stacanovista.»

Incrociai le braccia, sforzandomi di sorridere. Benché non riuscissi a seguire la conversazione dei due, il timbro della voce di Jean-Luc mi arrivò attraverso il vetro. Non lo sentivo da oltre dieci anni, ma lo riconobbi.

Come se Jean-Luc avesse percepito la mia presenza, si voltò guardando verso di me. Mi paralizzai, sperando che le persiane mi nascondessero. Poi Nico si spostò verso la casa e Jean-Luc si girò, inclinando la testa per esaminare dei fogli su un porta-blocco. Espirai lentamente.

«Bruyère!» La voce di Nico salì dal fondo delle scale. «Hai visto i miei stivali di gomma?»

«Arrivo tra un secondo!» rispose Heather.

«Ti chiama ancora Bruyère?»

«Sì, dopo tutti questi anni, il tuo caro, carissimo cugino si ostina ancora a dire che il nome “Heather” è impossibile da pronunciare per i francesi.» Alzò gli occhi al cielo, ma colsi una punta di compiacimento.

Ricordai che era successo anche al college. «*Eh-zaire? Eh-zaire?*» ripeteva Nico, sempre più frustrato finché, un giorno, aveva abbandonato definitivamente il vero nome della mia amica, iniziando a chiamarla *bruyère*, “erica”, come l’arbusto fiorito. «Che tenero ad averti dato un nomignolo speciale...»

«Kate, per favore.» Heather si fermò con la mano sullo stipite. «Tutto il paese mi chiama Bruyère.» Fece un’espressione mesta, quindi uscì dalla stanza, dicendo: «Se ti serve qualcosa sono al piano di sotto, okay?».

Rimasi ad ascoltare i suoi passi frettolosi, e poi Nico che parlava francese come una macchinetta; ci fu un’esplosione di

strilli infantili e una valanga di giocattoli di plastica che cadeva sul parquet. «Oh, Thibault!» Heather rimproverò suo figlio, ma una risata addolcì il suo tono esasperato.

Guardai di nuovo fuori dalla finestra. Jean-Luc era appoggiato al trattore, un braccio sollevato sopra gli occhi per schermare il sole. Da dietro pareva sorprendentemente immutato, la figura ancora alta e asciutta, i capelli castani che mandavano riflessi dorati nella luce del mattino.

Speravo che non mi avesse vista.

Quando ebbi svuotato le valigie e fatto una doccia tiepida nel bagno dalle mattonelle rosa salmone, sulla casa era ormai sceso il silenzio. Portai la tazza giù in cucina. Sul piano di lavoro trovai un biglietto di Heather: *Accompagno i bambini al campo estivo. Serviti pure dell'altro caffè e prendi del pane tostato.* Alcune frecce scarabocchiate indicavano la caffettiera e il pancarré.

Ne infilai una fetta nel tostapane e mi appoggiai al ripiano, aspettando che fosse ben dorata. Il sole inondava le stanze, filtrando attraverso le tendine di lino inamidate e illuminando le scaffalature e le larghe assi del pavimento. La luce, tuttavia, rivelò segni del tempo che la sera prima non avevo notato: carta da parati scolorita e soffitti crepati, la vernice scrostata in corrispondenza di una vecchia perdita d'acqua. Posai lo sguardo sulla mensola del camino in cucina, dove Heather aveva messo delle cornici d'argento con alcune foto di famiglia. Lei e Nico sembravano giovanissimi nel ritratto nuziale, le guance lisce e piene. Il corpetto rigido del vestito senza spalline proteggeva il segreto di Heather: la loro figlia Anna, grande quanto un fagiolo, rannicchiata nel suo ventre. Avevo aiutato la mia amica a scegliere l'abito in un negozio a San Francisco, anche se lo

rivedevo soltanto adesso in fotografia. Era possibile che fossero davvero passati dieci anni? Mi sentivo ancora in colpa per essermi persa le nozze.

Io e Heather ci eravamo conosciute frequentando l'università a Berkeley. Eravamo amiche e compagne di corso, che avevano deciso di iscriversi allo stesso programma di studio all'estero per perfezionare il francese. Quando eravamo arrivate a Parigi per la prima volta, Heather non sapeva neppure ordinare un croissant alla *boulangerie* e aveva così tanta nostalgia di casa che aveva pensato di ripartire in anticipo, ma poi le avevo presentato Nico, il mio cugino francese, e – sette mesi e una gravidanza a sorpresa dopo – la loro travolgente storia d'amore si era trasformata in qualcosa di duraturo. Sarei stata scettica su di loro, se non avessi visto il modo in cui si guardavano quando credevano che nessuno se ne accorgesse. Ora avevano due figli e vivevano nell'azienda vitivinicola di famiglia, dove Nico lavorava con suo padre, mio zio Philippe.

Il pane tostato saltò fuori scattando come una molla. Presi un coltello e mi sedetti a tavola, spalmando il burro e un po' di marmellata, luccicante come vetro colorato. La *confiture de cerises* era la preferita di mia madre e veniva fatta in casa perché avevamo un ciliegio in giardino. Il sapore dolceamaro mi riportò alla mente i miei soggiorni alla tenuta, da bambina, quando mia madre mi metteva un cucchiaino di marmellata nello yogurt e rimaneva a guardarmi finché non l'avevo finito, temendo che spreccassi il cibo suscitando così le ire di suo padre. Abbiamo provato entrambe un certo sollievo, credo, quando nonno Benoît è morto e quelle visite sono giunte al termine; poco dopo, i miei hanno divorziato e il lavoro ha costretto la mamma a trasferirsi a Singapore. «Sono stanca dell'Europa. È così provinciale. Il futuro è l'Asia» diceva

sempre. Non ricordavo l'ultima volta che aveva messo piede in Francia. A parte l'anno di college a Parigi, non ci ero più tornata nemmeno io.

Sgranocchiai il pane, quindi misi nel lavello il piatto pieno di briciole. Guardando fuori dalla finestra, vidi Nico e Jean-Luc che si dirigevano verso i vigneti situati oltre la sommità di una salita. Con un sospiro di sollievo, cominciai a muovermi per la cucina, pulendo i ripiani e lavando i piatti. Mentre strofinavo un residuo di marmellata particolarmente tenace, i miei pensieri volarono alla vera ragione per cui mi trovavo lì: il Test.

Erano passati diciotto mesi dall'ultima volta che avevo sostenuto il Test – non potevo fare a meno di immaginarlo scritto con l'iniziale maiuscola –, ma ricordavo ancora fin nel minimo dettaglio i quattro giorni dell'esame. La forma delle caraffe di vetro trasparente che contenevano i vini per le degustazioni alla cieca. La mia penna che grattava sul foglio mentre scrivevo le brevi descrizioni di ciascun vino, la sua regione d'origine e il metodo di produzione. Il sapore di mandorle tostate, fiori di sambuco e pietra focaia, tipico del Borgogna bianco che mi aveva mandata in crisi. L'ondata di umiliazione da cui ero stata travolta quando mi ero resa conto di aver sbagliato a identificare uno dei vini più pregiati del mondo, lo stesso che la mia famiglia francese produceva da generazioni. Quello che, secondo i miei familiari, ci scorreva nel sangue.

Naturalmente sapevo che il superamento del Test non era garanzia di successo. Conoscevo di persona decine di stimati professionisti che deridevano il titolo di Master of Wine, considerandolo un riconoscimento inutile e costoso. Tuttavia un'altra parte di me – quella che leggeva *Wine Spectator* con una fitta di invidia, quella che restava sveglia fino all'alba a preparare bigliettini per aiutare la memoria – si sentiva una

fallita, senza quella qualifica. Il titolo di «MW» era come una laurea o un dottorato, ma ancora più prestigioso, dato che al mondo c'erano meno di trecento Masters of Wine. Mi ero preparata per cinque anni, investendo centinaia di ore e migliaia di dollari per roteare il vino nei bicchieri, sorseggiare, sputare.

Ci avevo provato tre volte. La prima era stata un disastro, un'imbarazzante sfilza di quesiti che mi avevano soltanto fatto capire quanto ancora avessi da imparare. L'anno successivo avevo superato la parte teorica, una serie di domande a risposta libera sulla viticoltura e sulla vinificazione, sulla vendita e sulla conservazione del vino, e sui modi migliori per berlo. Però dovevo ancora passare l'altra prova, quella pratica, uno spaventoso esame di degustazioni alla cieca, una foresta di calici pieni di decine di vini differenti, da riconoscere in un paio di sorsi. Il Master of Wine era orgogliosamente definito come "il test di conoscenza e di competenza più arduo del settore enologico" e, altrettanto orgogliosamente, ogni anno la commissione bocciava la maggior parte dei candidati. Avevo soltanto un'altra possibilità di essere promossa prima che l'inflessibile British Institute of Masters of Wine mi impedisse di tentare di nuovo.

«Il tuo tallone d'Achille è sempre la Francia, e nemmeno tutti i vini francesi, ma solo i bianchi» aveva osservato Jennifer qualche mese prima, durante un ripasso sulla parte pratica. «È curioso, perché il Test copre molte più regioni di quando l'ho fatto io. Non solo il Sudafrica, ma anche il Libano, l'Australia, l'Oregon, la California...»

«Il vino del Nuovo mondo esiste fin dai tempi antichi» l'avevo punzecchiata. «Anche in posti diversi dal Sudafrica.» Era nata a Città del Capo ed era una paladina infallibile del pinotage.

«Ma sul Nuovo mondo sei preparatissima. Lo sei sempre

stata. Anche quando eri alle prime armi. No, sono i bianchi del Vecchio mondo che devi studiare. Sei l'esatto contrario di me.» Mi aveva guardata da sopra gli occhiali. «Hai mai pensato di andare in Francia?»

«In Francia?»

«Non fare quella faccia. Sì, in Francia. Hai presente, quel paese che produce una modestissima quantità di vino? Ascolta, Kate, come tuo mentore il mio compito è darti consigli non richiedi, perciò eccone uno: se vuoi superare quel maledetto esame, devi conoscere i vini francesi. E la verità è che non li conosci. Strano: è quasi come se avessi qualcosa *contro* di loro.» Mi aveva lanciato un'occhiata penetrante, un misto di preoccupazione materna e autorevolezza professionale. Ci eravamo conosciute in un ristorante spagnolo a Berkeley, quando lei faceva il sommelier capo e io ero una studentessa che arrotondava facendo la cameriera. Mi aveva preso sotto la sua ala, incoraggiandomi ad approfondire la mia istruzione nel settore enologico e aiutandomi a preparare il Master of Wine. Senza il suo sostegno, non sarei mai arrivata fin lì.

Ero arrossita. «Credo di aver fatto molti progressi con le etichette del Bordeaux.»

«Ne sai abbastanza per cavartela.» Aveva agitato la mano. «Ma mi riferisco a una *vera* conoscenza. Non solo le differenze tra le regioni, ma anche tra le denominazioni. Devi conoscere il *terroir*, essere in grado di percepire la differenza che possono fare cinque chilometri di distanza. Visitare le vigne. Incontrare i produttori. Bere il vino. La maggior parte delle persone ucciderebbe per avere i tuoi problemi.» Aveva cambiato posizione sulla sedia. «Sai ancora il francese, vero?»

Avevo fissato la fila di bicchieri pieni a metà. «Potrei rispolverarlo, con un po' di impegno.»

«Pensaci. Una lunga vacanza. Almeno tre o quattro mesi. Dovrai spostarti qua e là, e sarebbe bene che partecipassi alla vendemmia, che assistessi di persona.»

«Tre o quattro *mesi*?» Avevo soltanto dieci giorni di vacanza l'anno. «Non posso stare via per così tanto tempo.»

«Perché no? Avevi accettato quel lavoretto in Australia.»

«È stato subito dopo il college» avevo protestato. «Ora ho delle responsabilità. Le rate della macchina. L'affitto.» È la Francia, mi urlavo intanto in testa. *Non posso tornarci.* «È troppo complicato» avevo detto.

«Pensaci.»

«D'accordo» avevo promesso, pronta a dimenticare quella conversazione.

Poi, però, erano successe alcune cose.

Primo, avevo ricevuto la telefonata di una *head hunter*. Amavo il mio lavoro di *wine director* al Courgette e di solito interrompevo questi selezionatori di talenti prima che iniziasero la loro tiritera. Quella volta, tuttavia, prima che potessi farlo, la donna aveva pronunciato una parola che mi aveva procurato un tuffo al cuore: «Sotheby's».

Stavano stilando una lista di candidati per aprire un dipartimento enologico nella Napa Valley, mi aveva spiegato. Era gradito il titolo di Master of Wine. Il processo era lungo, ma i colloqui dei candidati si sarebbero svolti dopo il Test. Ero stata caldamente raccomandata da Jennifer Russell. Mi poteva interessare?

All'inizio ero rimasta sul vago. Il Courgette riceveva pareri molto positivi, era pluristellato e decisamente famoso. D'altro canto, sapevo di non poter restare lì per sempre. Volevo andare a dormire quando il sole tramontava, non il contrario. Volevo una relazione con qualcuno che il sabato sera potesse uscire a

cena anziché lavorare. E sollevare casse pesanti e rimanere in piedi quattordici ore al giorno non faceva certo bene alla salute. Avevo sempre scherzato dicendo che solo un'ernia mi separava dalla disoccupazione... finché non ero stata promossa quando l'ex *wine director* del Courgette aveva dovuto dimettersi proprio a causa di un'ernia. Il fascino di un nuovo incarico era irresistibile, soprattutto se a offrirmelo era una casa d'aste prestigiosa come Sotheby's: lavorare con collezionisti di vini d'annata, organizzare le vendite, avere un lavoro fisso, ben pagato e molto ambito, pieno di incentivi. Sì, avevo risposto, mi interessa. No, le avevo assicurato, il Test non sarà un problema, e avevo incrociato le dita.

La seconda cosa che accadde ci aveva scioccati tutti. In un grigio pomeriggio di luglio, nel genere di giornata fredda e plumbea in cui incappi a San Francisco in piena estate, Bernard "Stokie" Greystokes – *bon vivant*, enofilo e proprietario del Courgette – era stato arrestato con l'accusa di appropriazione indebita. I federali l'avevano portato via in manette tra il servizio del pranzo e quello della cena. Qualche giorno dopo, arrivando al lavoro, avevamo scoperto l'amara verità. Stokie era al verde, il ristorante era sul lastrico ed eravamo tutti disoccupati. Dopo quindici anni, il Courgette avrebbe chiuso per sempre i suoi battenti a righe bianche e blu.

Ci eravamo riuniti in una bettola tre isolati più in là. I Margarita avevano ceduto il posto agli shottini di Tequila, e poi ad altra Tequila, bevuta direttamente dalla bottiglia. Ci eravamo aggrappati l'uno all'altro, sgomenti per Stokie, addolorati per il Courgette, preoccupati per i nostri conti correnti, ma poi, quando un'emicrania pulsante mi aveva svegliata nel cuore della notte, mi ero imposta di essere pratica. Avevo un po' di risparmi da parte, sufficienti per tirare avanti qualche mese. Al Test, tut-

tavia, mancava ancora quasi un anno. Dovevo trovare un nuovo lavoro.

«Perché non approfittarne per immergerti completamente nella preparazione all'esame?» aveva detto Jennifer quando mi aveva chiamata l'indomani mattina. «Secondo me, è un'opportunità perfetta per fare un lungo viaggio dedicato alla scoperta del vino.»

«Fatta eccezione per un fastidioso problema di soldi.»

«Subaffitta il tuo appartamento. Usa i risparmi per comprare un biglietto aereo per la Francia. Non hai dei parenti con un vigneto a Meursault?»

«Sì» avevo ammesso.

«Chiedi ospitalità per un paio di mesi. Offriti di dare una mano nella vigna in cambio di vitto e alloggio. Fidati di me, non ho mai conosciuto un *vigneron* che rifiutasse la manodopera gratuita. E...» aveva aggiunto, colta dall'entusiasmo, «se ti organizzi rapidamente, potresti addirittura essere lì per la vendemmia!»

Jennifer sapeva essere categorica e insistente, ma la conoscevo da anni e non mi aveva mai dato cattivi consigli. Mettendo da parte l'orgoglio, avevo scritto a Heather e Nico e, di lì a poche settimane, mi ero ritrovata nell'ultimo posto in cui avrei mai immaginato di essere: su un volo diretto per Parigi.

«Ci siamo.» Heather girò la maniglia e la porta si aprì con un cigolio, rivelando una rampa di scale che si perdeva nell'oscurità. «Preparati» aggiunse.

La seguì verso il seminterrato, inspirando l'aria fresca, con un sentore di muffa. Una lampadina nuda pendeva dal soffitto, proiettando una luce fioca sui mucchi di cianfrusaglie che invadevano la stanza. Vecchi vestiti spuntavano da scatoloni aperti, riviste e giornali vacillavano nelle loro pile e cataste di mobili rotti minacciavano di caderci addosso e schiacciarci. Vidi televisori risalenti a prima dell'invenzione del telecomando, una radio di epoca antecedente alla nascita della TV, un mappamondo pieno di crepe raffigurante ancora i confini della Russia zarista e diversi ventilatori che parevano fabbricati prima della scoperta dell'elettricità. E questo, solo nello spazio davanti a noi.

Heather sollevò la testa. «Mio Dio» sussurrò. «Questa robbaccia si moltiplica mentre dormiamo?»

«Sembra un episodio di *Sepolti in casa*.»

«Eh?» Si voltò a guardarmi.

«Sai, il reality in cui alcune persone con indosso delle tute protettive ripuliscono le case della gente.»

«C'è un programma televisivo su questo argomento? Santo cielo, certe volte mi sento lontana anni luce dagli Stati Uniti.»

«Le persone muoiono di accumulo compulsivo. La roba crolla loro addosso fino a soffocarle.»

«Noi siamo quelli con le tute protettive o quelli che restano sepolti vivi?»

«Potremmo essere entrambi.»

«Mi metterei a ridere» disse in tono cupo «ma potrebbe succedere davvero.» Aprì un rotolo di sacchi della spazzatura. «Coraggio. Tu inizi da questa parte, io da quella, e ci incontriamo al centro, probabilmente il prossimo febbraio. Okay?»

«Certo» risposi. Strappò una manciata di sacchi neri e me li porse.

Dopo pranzo aveva voluto portarmi a Beaune per passeggiare lungo le strade tortuose del centro storico e fermarsi a bere una limonata in place Carnot. «È il primo giorno» aveva detto. «Abbiamo tutto il tempo per sgombrare la *cave* prima che inizi la vendemmia.»

Tuttavia era parsa quasi sollevata quando avevo proposto di metterci subito al lavoro. «Voglio rendermi il più utile possibile» avevo spiegato, e in parte era vero. Non avevo precisato di non essere pronta per un pomeriggio passato tra i ricordi o per uno scambio di confidenze tra due amiche che non si vedevano da dieci anni.

Ora eravamo all'opera immerse in un piacevole silenzio, gli unici suoni erano quelli del cartone strappato o il fruscio dei sacchi di plastica. Di tanto in tanto elencavo il contenuto di uno scatolone. «Tutine macchiate. Ciucci rotti. Peluche sdruciti.»

«Buttali!»

«Circa un milione di pannolini di tela.»

«Buttali!»

«Uno strumento di tortura medievale?» Sollevai un oggetto di plastica da cui pendevano tubi di gomma.

«Oh Gesù, la mia pompa tiralatte. Buttala!»

Era strano, riflettei, frugare tra quei cimeli, cercando di valutarli senza conoscerne il valore sentimentale. Come quella pila di magliette di poliestere dagli accecanti colori primari che crepitavano di elettricità statica. Ne presi una, sbattendo le palpebre davanti alle audaci righe gialle e blu; sulla schiena era stampato il nome CHARPIN con sotto un enorme numero 13. «Divise da calcio... forse di Nico?» urlai.

«Buttate!» Poi, a voce più bassa: «Ma non dirglielo».

Ne misi una sulla pila di cose da conservare, infilando le altre in un sacco. Quando aprii lo scatolone successivo, le mie dita sfiorarono qualcosa di cuoio morbido; tirai fuori un paio di minuscole scarpine con nastri rosa sbiadito. Capovolgendole, lessi un nome – Céline – ricamato sulle suole e dedussi che erano appartenute a mia madre, che era cresciuta in quella casa. Per quanto mi sforzassi, trovai difficile immaginarla neonata, con indosso qualcosa di così tenero. Nella mia mente era sempre stata una professionista in carriera, perennemente in tiro, con il suo impeccabile caschetto biondo.

Esitai. Dovevo tenere quelle scarpine? Mia madre non aveva mai avuto un atteggiamento sentimentale riguardo alle cose del suo passato. Anzi, quando ero nata, aveva ormai abbandonato la sua lingua d'origine – perdendo addirittura l'accento – e rinunciato alla cittadinanza francese “per motivi fiscali”, senza trasmettermi nessuna delle due. Eppure quelle scarpe minuscole erano una delle poche testimonianze della sua infanzia. Per il momento le posai sul mucchio degli oggetti da conservare.

In fondo allo scatolone trovai poi un vestitino da marinaio dal tessuto ingiallito, con il colletto quadrato e i bottoni d'ottone. «Guarda!» esclamai. «Questo doveva essere di zio Phi-

lippe.» Presi uno scatolone vuoto. «Metto da parte le cose per lui e zia Jeanne.»

Avvicinandosi, Heather me lo sfilò dalle dita. «I genitori di Nico sono in vacanza in Sicilia.»

«Sì, ma potrebbero dare un'occhiata al loro rientro.»

Nonostante la luce debole, la vidi arrossire. «Forse hai ragione.» Tornò dalla sua parte prima che potessi fare domande.

Nel tardo pomeriggio navigavamo ormai tra un mare di sacchi stracolmi. Eppure il seminterrato sembrava curiosamente intatto, ancora invaso da montagne di cianfrusaglie. «Mi verrebbe da giurare che la roba aumenta ogni volta che voltiamo le spalle» gemette Heather mentre portavamo fuori i sacchi e gli scatoloni, caricandoli sul pianale del pickup di Nico. Dopo una tazza di tè e diversi biscotti di pasta frolla, tuttavia, ritrovammo il buonumore. Tornando nel seminterrato, spostammo qualche scatolone e riuscimmo a liberare circa mezzo metro quadrato di pavimento. Heather trascinò nello spazio sgombro una valigia, una voluminosa reliquia rettangolare risalente a un'altra epoca, con i lati rigidi, il profilo di cuoio graffiato e la fibbia d'ottone. Dalla sommità pendeva uno spesso manico di pelle.

«Riesci a immaginare di portarti dietro questo affare? Senza rotelle?» Si inginocchiò per aprirla. «Uffa!»

«Cosa c'è?» Alzai gli occhi da uno scatolone di libri.

«È incastrata.»

Superai uno scaffale di metallo. «Fammi vedere.» Mettendomi in ginocchio, vidi una targhetta accanto al manico, un cartellino di cuoio logoro con sopra le iniziali H.M.C. Premetti la fibbia. «È chiusa. C'è la chiave? Guarda sul pavimento.»

Accese la torcia del cellulare, puntando la luce a terra. «Non vedo niente.» Ritentò. «Forse potremmo forzare la serratura... C'è una cassetta degli attrezzi qui?»

«Potremmo provare...» Tastai la tasca dei jeans. «... con questo?» Estrassi il cavatappi.

Rise. «Te lo porti sempre dietro, quello?»

«Per ogni evenienza.» Glielo porsi.

Inserì la punta nella serratura, martellando l'estremità con il dorso di un dizionario francese-inglese. «Non so se funzionerà.» Fece una smorfia di dolore quando si schiacciò il pollice con il volume.

«Fammi provare.» Afferrai il dizionario e presi bene la mira, sferrando un colpo, poi un altro. D'un tratto sentii uno scatto secco, e la fibbia si aprì.

«Non prenderò più in giro il tuo cavatappi» giurò Heather, sollevando il coperchio della valigia. «*Puah*. Altri vestiti vecchi. Riesci a crederci?»

Mi inginocchiai e tirai fuori un vestito di cotone a fiori scolorito. Sembrava degli anni Quaranta: una castigata scollatura quadrata, maniche corte a sbuffo. Era anche malconcio: aveva delle macchie scure sotto le ascelle e, sulla gonna, una costellazione di minuscoli fori che si irradiavano intorno a un buco più grande, come se la stoffa fosse stata bruciacchiata. Sotto, c'era un altro vestito di cotone dello stesso modello, ma a pois bianchi e rossi, con altri forellini sulla parte inferiore. Poi, una pudica pantagonna di spesso tweed marrone. Un paio di sandali di camoscio grigio con il cinturino, così consumati da essere diventati lucidi. Un cappello marroncino schiacciato, con la tesa tarmata. Diverse paia di guanti da donna fatti all'uncinetto e un esemplare solitario in piqué di seta nero, ruvidi al tatto.

«Di chi è questa roba?» Sollevai il vestito a pois. Mi arrivava appena sotto il ginocchio, era tagliato per qualcuno della mia stessa statura. «Non potevano essere di mia nonna. Era molto piccola.»

«Guarda.» Heather stava ancora rovistando dentro la valigia. «C'è dell'altro. Una cartina stradale.» La aprì. «*Paris et ses banlieues*. Parigi e i suoi sobborghi?» Scavò fino in fondo. «E... una busta!» Alzando il lembo, comparve una pila di fotografie in bianco e nero, che però in quella luce tenue non si riuscivano a vedere bene. «Torniamo di sopra? Tanto devo preparare la cena.»

Una volta nella cucina ben illuminata, ci lavammo le mani sporche di polvere prima di studiare le foto. «Sono quasi sicura che questo sia uno dei nostri appezzamenti.» Heather mi mostrò la foto di alcune vigne, tra cui spiccava una casupola di pietra con un tetto appuntito fatto di tegole. «Riconosco la *cabotte*. È ovale, il che è piuttosto raro. Di solito sono rotonde.» Poi mi porse la fotografia di due bambini accanto a un labrador dal pelo chiaro. L'ultima immagine era uno scatto di gruppo davanti alla casa. Al centro c'era un uomo tarchiato con i baffi scuri, l'accento di un sorriso sulle labbra e un berretto a punta che gli faceva ombra sugli occhi. Al suo fianco, una donna snella che indossava un vestito di cotone a scacchi. Un sorriso rigido si apriva sui suoi lineamenti di porcellana. Davanti a loro erano accovacciati gli stessi due bambini della foto con il cane. Il più piccolo guardava la macchina fotografica con espressione torva, mentre l'altro, leggermente più grande e con i capelli arruffati, fissava l'obiettivo con gli occhi scuri che spiccavano sul viso pallido e scarno. Accanto a loro si stagliava la figura di una giovincella, con i capelli castani ondulati che le ricadevano sulle spalle, un abito a fiori e degli occhiali di tartaruga rotondi.

«Il vestito della ragazza» dissi. «È lo stesso che abbiamo trovato nella valigia.»

«Chi è? Riconosci qualcuno?» chiese Heather.

Scossi la testa. «Mia madre non è mai stata interessata alla storia di famiglia, ma questo bambino» indicai il ragazzino accigliato «assomiglia come una goccia d'acqua a Thibault. Non trovi?»

Si mise a ridere. «Hai perfettamente ragione...» Scrutò le facce, quindi capovolse la fotografia. «*Les vendanges. 1938.* Allora non è il padre di Nico, perché lui è nato negli anni Cinquanta.»

«Uno di questi bambini deve essere nonno Benoît, ma di chi è la valigia? A quanto ne so, non aveva una sorella.» Toccai la targhetta malconcia, facendo scorrere il dito sulle iniziali. «Chi è H.M.C.?»

Scrollò il capo. «Non ne ho proprio idea. Una zia morta chissà quando? Una figlia caduta in disgrazia?»

Prima che potessi rispondere, la porta di servizio si spalancò e Thibault irruppe nella stanza. «Mamma!» Si gettò verso Heather. «Abbiamo una sorpresa per Kate!»

«Per me?» dissi.

Sulla soglia comparvero prima Anna e poi Nico, che aveva le braccia piene di bottiglie. «Ho selezionato alcuni vini per una *dégustation*... per aiutarti a preparare l'esame» spiegò.

«Sì!» Heather batté le mani. «Così possiamo avere il trinomio perfetto per cena.»

«Sarebbe a dire?» domandai, mentre Nico mi porgeva una bottiglia da aprire.

«Salumi, formaggio, crudités.» Heather arruffò i capelli di sua figlia e poi si chinò per recuperare alcuni taglieri di legno da un mobiletto basso.

«Tutto il necessario per un pasto bilanciato» disse Nico.

«E senza dover cucinare!» aggiunse Heather.

Una ventina di minuti dopo eravamo seduti a tavola, intenti

a tagliare formaggi molli, a impilare rondelle di salame su fette di baguette e a riempirci i piatti di insalata. Davanti a noi c'era una distesa di calici.

«Ora assaggia questo.» Nico mi versò un altro bianco, guardandomi mentre roteavo il bicchiere e inspiravo a fondo.

«Il colore è puro e luminoso... giallo con accenti dorati...» iniziai. «Frutta con nocciolo all'olfatto... pesche bianche... e qualcosa di tostato. Mandorle?» Mi versai qualche goccia sulla lingua. «Sì... pesche. Albicocche. E un bel finale lungo con note speziate.» Bevvi un altro sorso, sospirando. Quando aprii gli occhi, avevo tutti gli sguardi puntati addosso: Heather, Nico, i bambini con le punte delle baguette a mezz'aria.

«*Alors?*» Nico inarcò le sopracciglia.

«Magnifico» dissi, temporeggiando.

«Dunque? Qual è la denominazione?» Girò la bottiglia per impedirmi di leggere l'etichetta.

Riflettei. «Montrachet?»

Mi guardò scioccato. «*Mais non*, Kate. L'ultimo vino era un Montrachet. Questo è un Meursault. Il nostro vino. Assaggialo di nuovo.»

Il secondo sorso rivelò delle note floreali sotto quelle fruttate, e una traccia sensuale – quasi seducente – che non riuscii a identificare. Mi spremetti le meningi, cercando di capire. Dove avevo bevuto qualcosa di simile? «Mi è in qualche modo... familiare.»

«*Pas mal*, Katreen!» Nico arricciò le labbra, annuendo. «È il vino della tenuta di Jean-Luc. È stato suo padre a produrlo.»

«Il padre di Jean-Luc.» Deglutii, un po' più decisamente di quanto volessi.

«È una delle ultime annate di Gouttes d'Or» continuò Nico. «L'ho preso dalla *cave* perché potessi confrontarlo con gli altri.»

«Les Gouttes d'Or, le gocce d'oro» ripetei. Al sorso successivo, un ricordo affiorò spontaneo: le mani di Jean-Luc che stringevano una bottiglia coperta da una spessa ragnatela di muffa grigiobianca. «Les Gouttes d'Or» aveva detto, gli occhi che brillavano di orgoglio. «Il vino della mia famiglia. Questo è un 1978, uno dei *millésimes* più eccezionali, il primo prodotto da mio padre.» Fui investita da un'ondata di nostalgia così forte che il vino in bocca mi diventò amaro.

«Mamma!» Thibault ruppe il silenzio, posando rumorosamente la forchetta. «Voglio guardare i *Barbapapà!* Ho mangiato tutto!»

Spinsi via il bicchiere, augurandomi che nessuno se ne fosse accorto.

«Anch'io.» Anna scivolò giù dalla sedia.

«Aspettate, aspettate, come si dice?» Heather li guardò ansiosa.

«Grazie per la cena, mamma! Per favore, posso alzarmi?» fecero i ragazzi all'unisono.

«Sì. Grazie per avermelo chiesto.»

Scomparvero in salotto e, di lì a qualche istante, la TV iniziò a ronzare in sottofondo.

«A proposito di *caves*» Heather prese il bicchiere, bevendo un sorso «oggi io e Kate abbiamo trovato della roba interessante.»

«*Ah bon? Quoi?*» Nico afferrò una fetta di prosciutto dal piatto pieno di Thibault. «Uno scrittoio graffiato Luigi XV?» continuò speranzoso. «O magari un orrendo dipinto che, in realtà, è opera di un giovane Picasso?»

«*Mmm*, no. Una vecchia valigia... zeppa di vestiti. E alcune fotografie del passato.» Allungandosi, Heather prese le foto dal ripiano e le porse a Nico, sbirciando da sopra la sua spalla mentre le sfogliava.

«Questa è stata fatta in uno dei nostri appezzamenti» osservò Nico, soffermandosi sull'immagine delle vigne e della casupola in pietra. «Mio padre mi portava a fare campeggio alla *cabotte*. Te lo ricordi, Kate? Mi sembra che un'estate ci fossi anche tu. Papà diceva sempre che era come ai vecchi tempi. *Comme autrefois*.»

Il ricordo di una notte buia prese forma nella mia mente. Un cielo trapuntato di stelle. Una lanterna tremolante. Salsicce di maiale cotte allo spiedo e, invece dei *marshmallows* abbrustoliti, quadretti di cioccolato fondente dentro una baguette.

«Accendevamo il fuoco al centro della casupola.» Nico si concentrò sulla foto successiva, quella di gruppo. «*Wow*, la casa è assolutamente identica.»

«Questo scatto risale al 1938.» Heather gli rubò un cetriolino dal piatto. «Riconosci qualcuno?»

Nico sbirciò le figure. «Questo.» Indicò l'uomo tarchiato, i cui marcati tratti francesi e gli occhi scuri erano uguali ai suoi. «È il nostro bisnonno. Edouard Charpin. È morto molto giovane in un campo di lavoro durante la guerra... Deve essere stato pochi anni dopo che era stata scattata la fotografia. Questa» spostò il dito sulla donna snella «è la nostra bisnonna Virginie. E questo è nonno Benoît.» Indicò il ragazzino dal viso scarno. «E il bambino è suo fratello Albert. È diventato un monaco trappista.»

«Davvero?» chiese Heather.

«Non era insolito all'epoca, *chérie*.»

«Chi è questa?» Heather si chinò sopra la sedia di Nico fino a toccargli la testa con la sua. Fece un cenno verso la giovane con il vestito a fiori. «Una vostra parente?»

Lui esaminò la foto con più attenzione. «Assomiglia moltissimo a...»